

Traduzione, introduzione e note  
a cura di Sofia Vanni Rovighi

Anselmo d'Aosta

OPERE FILOSOFICHE



Proprietà letteraria riservata  
Casa editrice Gius. Laterza & Figli S.p.A., Bari, Via Dante 51  
CL 20-0014-8

Editori Laterza - Bari 1969

pensare il maggiore. Ed è manifesto che si può similmente pensare e intendere ciò che non può non essere. Ora, chi pensa un tale ente, pensa un ente maggiore di quello che può non essere. Dunque mentre si pensa ciò di cui non si può pensare il maggiore, se si pensa che esso possa non essere, non si pensa più ciò di cui non si può pensare il maggiore. Ma una stessa cosa non può insieme essere pensata e non esser pensata. Perciò chi pensa ciò di cui non si può pensare il maggiore non pensa un ente che possa non essere, ma pensa un ente che non può non essere. Dunque ciò che egli pensa è necessario che sia, perché tutto ciò che può non essere non è quello che egli pensa.

10. Ritengo di aver fatto vedere che, nell'opuscolo di cui si parla, ho dimostrato con un argomento non invalido ma necessario che esiste in realtà un ente di cui non si può pensare il maggiore e che l'argomento non è infirmato dalla forza di nessuna obiezione. Tanta è infatti la forza contenuta nel significato del termine « ciò di cui non si può pensare il maggiore », che appena si capisce o si pensa ciò che è detto, necessariamente si dimostra che esso esiste, e che si identifica con ciò che si deve credere dell'esistenza divina. Crediamo infatti che l'essenza divina sia tutto ciò che è meglio essere che non essere. Per esempio meglio è essere eterno che non eterno, meglio buono che non buono, meglio, anzi, essere la bontà stessa che non esserlo. Ora non può non essere tale ciò di cui non si può pensare il maggiore. È necessario dunque che ciò di cui non si può pensare il maggiore si identifichi con ciò che dobbiamo credere dell'essenza divina.

Ti ringrazio per la tua benevolenza e nella riprensione e nella lode del mio opuscolo. Poiché infatti esalti con tanta lode le cose che ti sembrano accettabili, è manifesto che per benevolenza e non per malevolenza riprendesti gli argomenti che ti parvero invalidi.

## IN CHE SENSO *GRAMMATICO* SIA SOSTANZA E QUALITÀ\*

\* *De grammatico.*

DISCEPOLO: — Ti chiedo di spiegarmi se *grammatico*<sup>1</sup> sia sostanza o qualità, perché io sappia cosa debbo pensare anche degli altri termini denominativi<sup>2</sup>.

MAESTRO: — Dimmi prima perché sei incerto.

D.: — Perché mi sembra che si possa dimostrare con argomenti necessari sia l'una che l'altra cosa: il sì e il no.

M.: — Dimostramelo dunque.

D.: — Allora non ti affrettare a contraddire quello che dirò, ma lasciami condurre a termine il mio discorso, e poi approverai o correggerai.

M.: — Come vuoi.

D.: — Per dimostrare che *grammatico* è sostanza, basta pensare che ogni grammatico è uomo, e ogni uomo è sostanza. Tutto

<sup>1</sup> Avevo messo *grammatico* fra virgolette semplici, come nell'edizione Schmitt. Ma P. D. HENRY, *The Logic of Saint Anselm*, Clarendon Press, Oxford 1967, p. 33, osserva giustamente che, oggi, quando si usano le virgolette semplici, si intende riferirsi alla parola e non a ciò che la parola significa; ora il Discepolo non chiede se la parola *grammatico* sia sostanza o qualità, ma se ciò che quella parola significa sia sostanza o qualità; metterò dunque *grammatico* in corsivo.

<sup>2</sup> *Quae denominative dicuntur*. È il modo in cui Boezio traduce il termine aristotelico *παρώνυμα*: « Denominativa vero dicuntur quaecumque ab aliquo, solo differentia casu, secundum nomen habent appellationem, ut a grammatica grammaticus et a fortitudine fortis » (« Si chiamano denominativi i predicati che designano il soggetto secondo un nome preso da una sola realtà, e differiscono per il caso, come il predicato *grammatico* da *grammatica* e il predicato *forte* da *fortezza* »): *Categ.*, 1a, 13-15; traduzione di Boezio in ARISTOTELES LATINUS, *Categoriae*, ed. L. Minio-Paluello, Desclée De Brouwer, Bruges-Paris 1961, p. 5, righe 15-17. Ho tradotto *casus* (*πτώσις*) con *caso* per evitare confusioni con l'esempio del predicato *grammatico*; in realtà bisognerebbe tradurre « differiscono per forma grammaticale ». Cito la traduzione di Boezio (pur tenendo presente il testo) perché era quella alla quale si riferiva S. Anselmo.

ciò infatti che compete al grammatico in modo tale che ne segua il predicato *sostanza*, gli compete solo in quanto il grammatico è uomo. Perciò, una volta concesso che sia uomo, tutto ciò che consegue all'essere uomo, segue all'esser grammatico<sup>3</sup>. Che poi *grammatico* sia qualità dicono apertamente tutti i filosofi che trattarono di questo argomento. E sarebbe impudenza rifiutare la loro autorità a questo proposito. Ora poiché è necessario che grammatico sia o una sostanza o una qualità, in modo tale che se è l'una non sia l'altra, e se non è la prima sia necessariamente la seconda, tutto ciò che serve a dimostrare una delle due tesi infirma l'altra, e tutto ciò che infirma la prima rafforza la seconda. Poiché dunque una delle due tesi è vera e l'altra falsa, ti prego di farmi vedere dove sia la verità, scoprendo la falsità.

## II

M.: — Gli argomenti che hai esposto in favore dell'una e dell'altra parte dimostrano necessariamente, all'infuori di uno: di quando cioè hai detto: se è una cosa, non può essere l'altra<sup>4</sup>. Perciò non devi esigere che io dimostri falsa una delle due tesi — compito impossibile — ma ti farò vedere, se mi riesce, come le due tesi non si escludano fra loro. Vorrei però sentire prima da te che cosa pensi si possa obiettare agli argomenti che hai esposto.

D.: — Io ero proprio tutto intento ad ascoltare da te quello che mi domandi; ma poiché tu asserisci che quegli argomenti sono inconfutabili, spetta a me che sono in dubbio il manifestarti che cosa mi spinga a dubitare, e a te dimostrare la validità e la compatibilità dell'una e dell'altra tesi.

M.: — Dimmi dunque che cosa pensi, e io tenterò di fare quello che mi chiedi.

D.: — Credo si possa rifiutare così la proposizione che afferma che *grammatico* è uomo: non si può pensare nessun grammatico senza grammatica, mentre ogni uomo si può pensare senza grammatica. Ancora: si può esser più o meno grammatico, mentre

<sup>3</sup> Cioè tutti i predicati di *uomo* sono anche predicati di *grammatico*.

<sup>4</sup> Se è sostanza non può essere qualità e viceversa.

non si può essere più o meno uomo. E dalla connessione di queste due proposizioni risulta una sola conclusione: nessun grammatico è uomo.

## III

M.: — Non segue codesta conclusione.

D.: — Perché?

M.: — Non ti sembra che *animale* significhi «sostanza animata sensibile»?

D.: — Certo l'animale non è altro che una sostanza animata sensibile, e la sostanza animata sensibile non è altro che animale.

M.: — Così è. Ma dimmi anche se tutto ciò che non è altro che sostanza animata sensibile non possa essere pensato prescindendo dalla razionalità e non necessariamente sia razionale.

D.: — Non posso negarlo.

M.: — Dunque ogni animale può esser pensato prescindendo dalla razionalità e nessun animale è necessariamente razionale.

D.: — Non posso negare che ciò che tu dici segua da ciò che ho concesso, sebbene abbia paura di ciò che sospetto tu intenda.

M.: — Ora nessun uomo può esser pensato prescindendo dalla razionalità ed è necessario che ogni uomo sia razionale.

D.: — Sono preso fra due fuochi. Se infatti te lo concedo, ne concluderai che nessun uomo è animale; se lo nego, dirai che io non solo posso esser pensato ma sono effettivamente senza ragione.

M.: — Non aver paura: non ne segue quello di cui hai paura.

D.: — Se è così come prometti, ti concedo volentieri tutto quello che hai proposto; se no, debbo concedertelo per forza.

M.: — Connetti dunque tu stesso in due sillogismi le quattro proposizioni da me espresse.

D.: — Si possono disporre così: ogni animale può esser pensato prescindendo dalla razionalità; ora nessun uomo può essere pensato prescindendo dalla razionalità. Oppure: nessun animale è necessariamente razionale; ora ogni uomo è necessariamente razionale. E sia dall'una come dall'altra disposizione delle due proposizioni sembra seguire che nessun uomo è animale.

Nulla di più falso, sebbene non veda affatto vacillare le proposizioni precedenti. Le due, infatti, che hanno per soggetto l'uomo sono così evidenti che sarebbe stolto dimostrarle, e le due che hanno per soggetto l'animale sono così provate che sarebbe impudenza negarle. Ma vedo che la struttura di questi due sillogismi è del tutto simile a quella dei due che enunciai sopra<sup>5</sup>. È perciò sospetto che tu mi abbia presentato questi ultimi due proprio perché, vedendo che la loro conclusione è evidentemente falsa, dichiarai falsa anche quella dei due che avevo prima costruito io.

M.: — È proprio così.

D.: — Fammi dunque vedere dov'è in questi e in quelli un abbaglio così grosso che, pur appearing vere le proposizioni e connesse secondo la natura del sillogismo, non ci sia verità nelle conclusioni.

#### IV

M.: — Lo farò per i tuoi sillogismi; i miei discutili tu, se vuoi.

D.: — Fa' come credi.

M.: — Ripeti e ricostruisci i sillogismi che hai esposto.

D.: — Ogni uomo può esser pensato senza grammatica.

M.: — Come dici che può esser pensato l'uomo senza grammatica?

D.: — Può esser pensato uomo.

M.: — Dimmi dunque che cosa intendi in quella proposizione.

D.: — Che ogni uomo può esser pensato uomo senza la grammatica.

M.: — Te lo concedo. Va' avanti.

D.: — Nessun grammatico può esser pensato senza grammatica.

M.: — Come non può esser pensato il grammatico senza grammatica?

<sup>5</sup> Nel paragrafo II, a proposito dell'uomo e del grammatico.

D.: — Non può esser pensato grammatico.

M.: — Esprimi dunque quello che pensi.

D.: — Nessun grammatico può esser pensato grammatico senza la grammatica.

M.: — Connetti queste due proposizioni così compiute come le hai espresse ora.

D.: — Ogni uomo può essere pensato uomo senza grammatica. Nessun grammatico può esser pensato grammatico senza grammatica.

M.: — Vedi dunque se hanno un termine comune<sup>6</sup>, senza il quale non possono dar luogo a un sillogismo.

D.: — Vedo che non hanno un termine comune, e perciò da esse non deriva nessuna conclusione.

M.: — Costruisci l'altro sillogismo.

D.: — Non occorre che tu ti affatichi ad analizzarlo, poiché vedo la sua fallacia. Prima infatti ne intendevo le proposizioni così: nessun uomo è più o meno uomo di un altro e ogni grammatico può essere più o meno grammatico di un altro. E poiché queste due proposizioni non hanno nessun termine comune, non danno luogo a nessun sillogismo.

M.: — E così ti sembra che da queste tue connessioni non si possa concludere nulla?

D.: — Così mi pareva, ma questa tua domanda mi fa sospettare che vi sia nascosta qualche efficacia dimostrativa. Ma come potrebbero dimostrare senza un termine comune?

M.: — Il termine comune del sillogismo ci vuole non tanto nell'espressione verbale quanto in ciò che è pensato. Come infatti non si dà luogo a conclusione se il termine è comune solo nella parola e non nel significato, così non vi è impedimento alla conseguenza se il termine comune è pensato, ma non espresso. Il nesso del sillogismo infatti sta in ciò che è pensato, non nelle parole.

<sup>6</sup> Il termine che deve fare da medio nel sillogismo.

## V

D. : — Aspetto allora che tu mi faccia vedere a che cosa approdano le mie proposizioni.

M. : — Approdano effettivamente a qualcosa, ma non a ciò che ti aspetti.

D. : — Qualunque conclusione sia, la accoglierò con gratitudine.

M. : — Chi dice: ogni uomo può esser pensato come uomo senza grammatica e nessun grammatico può esser pensato tale senza grammatica, non vuol forse dire che l'esser uomo<sup>7</sup> non ha bisogno della grammatica mentre l'esser grammatico ha bisogno della grammatica?

D. : — Certo.

M. : — Hanno un termine comune queste due proposizioni che ho detto implicite nelle altre due?

D. : — Sì<sup>8</sup>.

M. : — Se ne conclude dunque che l'esser grammatico non è l'essere uomo, cioè che la definizione dell'uno non è la definizione dell'altro.

D. : — Vedo che segue indubbiamente così e che così è in realtà.

M. : — Ma non ne consegue che il grammatico non sia uomo, come pensavi tu. Se invece tu intendi la proposizione « il grammatico non è uomo » in questo senso: *grammatico* e *uomo* non si identificano, cioè non hanno una identica definizione, allora la conclusione è vera.

## VI

D. : — Capisco quello che vuoi dire.

M. : — Se dunque hai capito bene quello che ho detto, dimmi come dissolveresti questo sillogismo, se uno lo costruisse così:

<sup>7</sup> *Esse hominis*, che corrisponde a τὸ ἀνθρώπου εἶναι e ha lo stesso significato del termine *essentia hominis*, che tradurremo con *essenza dell'uomo*.

<sup>8</sup> Il termine comune è « ha bisogno della grammatica ».

Ogni grammatico è predicato tale per la qualità<sup>9</sup>; ora nessun uomo è predicato tale per la qualità; dunque nessun uomo è grammatico.

D. : — Mi pare che sia come se uno dicesse: ogni razionale è predicato tale per una qualità; ora nessun uomo è predicato tale per una qualità; dunque nessun uomo è razionale. Ma nessuna prova è capace di rendere vera l'affermazione che *razionale* non si predichi di nessun uomo. Similmente il sillogismo che formulasti poco fa non conclude necessariamente che *grammatico* non si predichi dell'uomo. Le proposizioni di cui è costituito quel sillogismo, infatti, se le intendiamo secondo verità, vogliono dire questo: ogni grammatico è detto grammatico per una qualità; nessun uomo è detto uomo per una qualità. Ora da queste due proposizioni non segue affatto che nessun grammatico si predichi di uomo, perché il termine che si afferma del grammatico e si nega dell'uomo non è lo stesso. Vi sarebbe in esse un termine comune, ed esse importerebbero una conclusione necessaria se, rimanendo la proposizione come è, si ammettesse che nessun uomo si dice grammatico per una qualità, oppure, tenendo ferma questa ammissione, fosse vera questa proposizione: ogni grammatico si dice uomo per una qualità. Dall'una e dall'altra connessione infatti deriverebbe che *grammatico* non si predicherebbe di nessun uomo. Se uno poi intendesse l'enunciazione « l'uomo non è grammatico » così: l'uomo non si identifica col grammatico, come se dicessi: « il fulgore è splendore » o « il fulgore non è splendore », cioè il fulgore si identifica o non si identifica con lo splendore — se uno, dico, intende così l'enunciazione « l'uomo non è grammatico »: secondo questo senso seguirebbe da quelle proposizioni, se ben si considera la loro forza, che nessun uomo è grammatico. Il loro significato ha infatti un termine comune per dimostrare che l'essenza dell'uomo non è l'essenza del grammatico.

<sup>9</sup> *Dicitur in eo quod quale*, cioè quando si dice che uno è grammatico (o quando si attribuisce ad un soggetto il predicato grammatico) se ne vuole indicare una qualità.

## VII

M.: — Hai inteso bene il senso di quel che ho detto, ma forse non ne hai ben considerato il significato<sup>10</sup>.

D.: — Come ho potuto capir bene e non considerarlo bene?

M.: — Dimmi: se uno enunciasse queste proposizioni: nessun uomo può esser pensato senza razionalità, e ogni pietra può esser pensata senza razionalità, cosa ne seguirebbe?

D.: — Cosa potrebbe seguirne se non che nessuna pietra è uomo?

M.: — Come intendi questo? Nel senso che in nessun modo la pietra è uomo, o nel senso che la pietra non si identifica con l'uomo?

D.: — Nel senso che in nessun modo la pietra è uomo.

M.: — Dimmi allora in cosa differisca questo sillogismo da quell'altro tuo in cui dici che il grammatico non può pensarsi senza grammatica, l'uomo invece sì, e perciò il grammatico non è uomo.

D.: — Quanto alla forza dell'argomentazione non vedo la differenza. Come infatti nel sillogismo di prima si deve intendere che il grammatico non può essere pensato come grammatico senza grammatica e l'uomo può esser pensato come uomo senza grammatica, così ora si deve intendere che l'uomo non può esser pensato come uomo senza razionalità e la pietra può esser pensata come pietra senza razionalità: e perciò, siccome la conclusione di questo sillogismo è valida, poiché nessuna pietra è uomo, sembra che, con le tue abili spiegazioni, tu abbia distrutto

<sup>10</sup> *Bene intellexisti quid dixi, sed forte non bene considerasti quod dixi.* D. P. HENRY, *The De Grammatico of St. Anselm. The Theory of Paronymy*, University of Notre Dame Press, Indiana 1964, p. 55, traduce: « You have understood what I said alright, but perhaps you haven't scrutinised it properly ». Sottolinea cioè solo la differenza fra *intellexisti* e *considerasti*, mentre mi sembra vada sottolineata anche la differenza fra il *quid dixi* e il *quod dixi* e mi sembra che il *quid* indichi ciò che le parole significano, il *quod* ciò a cui le parole si riferiscono, perciò ho tradotto *quid dixi* con « senso » e *quod dixi* con « significato », per analogia al modo in cui traduciamo i termini *Sinn* e *Bedeutung* di Frege.

la conclusione del mio sillogismo<sup>11</sup>, che è del tutto simile a questo. E ora ho capito perché hai detto che avevo inteso bene, ma non avevo ben considerato. Avevo inteso bene il senso di ciò che mi dicevi, ma non ne avevo considerato il significato, perché non mi ero reso conto di come quel senso mi ingannava.

M.: — Anzi, non hai considerato bene proprio perché non ti sei reso conto di come non ti inganni.

D.: — Come?

M.: — Poiché, se il sillogismo che ti ho proposto è spiegato come ho spiegato il tuo — e cioè così: nessun uomo può esser pensato come uomo senza razionalità; ogni pietra può esser pensata come pietra senza razionalità — non c'è altra conseguenza se non quella che ha il tuo sillogismo<sup>12</sup>. Ma poiché questo sillogismo può essere inteso in un altro modo, nel quale non può essere inteso il tuo, esso ha come conclusione che in nessun modo la pietra possa essere uomo. Quando infatti dico che nessun uomo può esser pensato senza razionalità e ogni pietra può esser pensata senza razionalità, ciò che dico può, anzi deve essere inteso così: nessun uomo può in nessun modo esser pensato senza razionalità; ogni pietra può invece in qualsiasi modo esser pensata senza razionalità. Dal che risulta: nessuna pietra è in nessun modo uomo. Nelle tue proposizioni, invece, la verità non ammette che si sottintenda un significato simile, poiché non si può dire che nessun grammatico può esser pensato in nessun modo senza grammatica o che ogni uomo può esser pensato in qualsiasi modo senza grammatica. Infatti chi è grammatico può esser pensato come uomo senza grammatica e nessun uomo può esser pensato come grammatico senza grammatica. E perciò da queste premesse non può risultare che il grammatico non sia in nessun modo uomo.

<sup>11</sup> Dal sillogismo che ha come premesse « ogni uomo può esser pensato come uomo senza grammatica; nessun grammatico può esser pensato come grammatico senza grammatica » non si può trarre nessuna conclusione, poiché non c'è un termine comune, e perciò non si può escludere che un uomo sia grammatico e che il grammatico sia uomo; qui invece da un analogo sillogismo: « ogni pietra può esser pensata come pietra senza razionalità; nessun uomo può esser pensato uomo senza razionalità » sembra si possa concludere: « nessuna pietra è uomo ».

<sup>12</sup> E cioè nessuna conseguenza.

## VIII

D.: — Non ho nulla da dire contro questa tua tesi. Ma poiché implicitamente mi ammonisti a non contentarmi di intendere il senso delle tue parole, ma a considerarne anche il significato, mi sembra di dover considerare la conclusione che deriva, come mi hai mostrato, dal mio sillogismo, e cioè che l'esser grammatico non è l'esser uomo. Se infatti le cose stanno così, chi ha l'essenza di grammatico non ha perciò necessariamente l'essenza di uomo. Ma se *uomo* segue *grammatico*<sup>13</sup>, l'essenza di uomo segue l'essenza di grammatico. Ora l'essenza di uomo non segue l'essenza di grammatico, e perciò neppure *uomo* segue *grammatico*. Dunque non ogni grammatico è uomo. Ma poiché la ragione per cui i grammatici sono uomini è identica per tutti, ne segue che o tutti i grammatici sono uomini o nessuno. Ora consta che non tutti sono uomini; dunque nessun grammatico è uomo<sup>14</sup>. Mi par dunque che tu mi conceda in modo ancor più acuto quella conclusione che avevi acutamente negata al mio sillogismo.

M.: — Vedo che non inutilmente, anche se implicitamente, ti ho ammonito a considerare quello che ascolti. Infatti anche se con argomento sofistico dimostri che nessun grammatico è uomo basandoti sull'affermazione che l'esser grammatico non è l'esser uomo, ti sarà utile scoprire la fallacia del sofisma che ti inganna sotto il manto di una vera argomentazione.

D.: — Dimostra dunque che è fallace l'argomentazione che ho esposta a proposito del grammatico, e dove stia la sua fallacia.

M.: — Torniamo ancora all'animale e all'uomo, a proposito dei quali la verità è quasi palpabile, affinché nessun sofisma ci persuada a credere il falso, anche se è stringente. Dimmi dunque se l'essenza di una cosa consista nella sua definizione.

<sup>13</sup> Cioè: se chi è grammatico è anche uomo.

<sup>14</sup> Sembra dunque che dalla conclusione: « l'esser grammatico non è l'esser uomo », attraverso il passaggio « chi ha l'essenza di grammatico non ha necessariamente l'essenza di uomo », segua quest'altra conclusione: « nessun grammatico è uomo ». Conclusione non solo manifestamente falsa, ma anche in contraddizione con ciò che è stato argomentato sopra.

D.: — Sì.

M.: — La definizione dell'uomo è la stessa di quella dell'animale?

D.: — No. Se infatti « animale razionale mortale », che è la definizione dell'uomo, fosse la definizione dell'animale, a chiunque convenisse il carattere « animale » converrebbe anche il carattere « razionale mortale ». Il che è falso.

M.: — Dunque l'esser uomo non è l'esser animale.

D.: — Così segue.

M.: — Puoi dunque dimostrare in base a questo che nessun uomo è animale con la medesima argomentazione con la quale hai dimostrato che nessun grammatico è uomo. Perciò, se vedi che è manifestamente falso ciò che conclude il tuo ragionamento in questo caso, non credere che sia verità certa quella che ti ha giuocato nell'argomentazione di prima.

D.: — Mi hai già fatto vedere che era fallace; ora mostrami anche dove è l'errore.

M.: — Non ti ricordi quello che ti ho detto poco fa e che tu mi hai concesso? E cioè che l'affermazione che l'esser grammatico non è l'esser uomo equivale a quest'altra: la definizione del grammatico non è la definizione dell'uomo, ossia: *grammatico* e *uomo* non si identificano totalmente. Come infatti nella definizione dell'uomo non deve entrare la grammatica, così non si può definire il grammatico senza la grammatica. E perciò quella tua argomentazione deve essere intesa così: se l'esser grammatico non è l'esser uomo in quanto tale, chi ha l'essenza del grammatico non ha necessariamente l'essenza dell'uomo in quanto tale. E similmente si deve intendere che *uomo* in quanto tale non segue *grammatico*, ossia: se uno è grammatico non ne segue altro che questo: nessun grammatico è uomo in quanto tale.

D.: — Nulla di più chiaro.

## IX

M.: — Ora, se si potesse provare, come penso si possa facilmente, che l'esser grammatico non è l'esser uomo, come l'esser bianco non è l'esser uomo — ci può essere infatti l'uomo

senza il bianco e il bianco senza l'uomo — allora davvero ne seguirebbe che un grammatico può non essere uomo.

D.: — E allora perché ci affatichiamo, se questo può esser dimostrato? Dimostramelo, e la questione sarà finita.

M.: — Non me lo chiedere. Non discutiamo infatti in questa questione se un grammatico possa non essere uomo, ma se effettivamente vi sia un grammatico che non sia uomo. E tu vedi che questo non si può mostrare.

D.: — Non lo vedo ancora, perché ho ancora qualcosa da obiettare.

M.: — Di' pure.

D.: — Aristotele osserva che *grammatico* è una delle realtà che sono in un soggetto<sup>15</sup>. Ora nessun uomo è in un soggetto<sup>16</sup>. Perciò nessun grammatico è uomo.

M.: — Aristotele non intendeva che si traesse questa conclusione dalle sue parole. Dice infatti che un determinato uomo, e l'uomo e l'animale è grammatico<sup>17</sup>.

D.: — E allora come si dissolve codesto sillogismo?

M.: — Rispondimi: quando parli del grammatico, di cosa intendi parlare: del nome o delle realtà che significa?

D.: — Delle realtà.

M.: — E quali realtà significa?

<sup>15</sup> « In subiecto autem esse dico quod, cum in aliquo sit non sicut quaedam pars, impossibile est esse sine eo in quo est; ut quaedam grammatica in subiecto quidem est, in anima . . . » (« Dico che è in un soggetto ciò che, pur non essendo in un altro come sua parte, non può tuttavia esistere senza ciò in cui si trova: come una determinata [conoscenza della] grammatica è in un soggetto, cioè nell'anima »): *Categ.*, cap. 2, 1a, 24-25; ed. cit., p. 6, righe 1-4. La grammatica (la conoscenza della grammatica) è in un soggetto (in una sostanza), perché è una qualità di un soggetto.

<sup>16</sup> Perché è sostanza.

<sup>17</sup> « Quemadmodum autem primae substantiae ad omnia cetera sese habent, ita primarum substantiarum genera et species ad omnia reliqua sese habent. De istis enim omnibus cetera praedicantur; aliquem enim hominem dices grammaticum esse, ergo et hominem et animal grammaticum praedicabis; similiter autem et in aliis » (« Come le sostanze prime stanno a tutte le altre realtà, così stanno i generi e le specie delle prime sostanze a tutto il resto. Di queste infatti si predica tutto il resto. Dici infatti di un uomo individuo che è grammatico; dunque potrai dire che l'uomo [in generale] e l'animale [in generale] è grammatico »): *Categ.*, cap. 5, 3a, 1-5; ed. cit., p. 9, righe 17-21.

D.: — L'uomo e la grammatica.

M.: — Dunque quando odo questo nome penserò all'uomo o alla grammatica, e parlando del grammatico parlerò dell'uomo o della grammatica.

D.: — Sì, certo.

M.: — Dimmi dunque: l'uomo è una sostanza o è in un soggetto?

D.: — Non è in un soggetto, ma è sostanza.

M.: — La grammatica è una qualità, ed è in un soggetto?

D.: — Sì.

M.: — Cosa c'è di strano dunque se uno dice che *grammatico* è sostanza e non è in un soggetto se si riferisce all'uomo, mentre è qualità ed è in un soggetto se si riferisce alla grammatica?

## X

D.: — Non posso negarlo. Ma ti porterò ancora una ragione per provare che *grammatico* non è sostanza: ogni sostanza o è sostanza prima o è sostanza seconda; ora il grammatico non è né sostanza prima né seconda.

M.: — Ricordati delle parole che ho citato sopra di Aristotele, il quale dice che *grammatico* è sostanza prima e seconda, perché afferma che sia un uomo determinato sia l'uomo sia l'animale in generale si dice *grammatico*. Ma come dimostri che *grammatico* non è sostanza prima né seconda?

D.: — Perché è in un soggetto, e nessuna sostanza è in un soggetto<sup>18</sup>; perché si predica di più soggetti, il che non può dirsi della sostanza prima; perché non è genere né specie, né esprime l'essenza di una cosa, come la sostanza seconda<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> « Commune est autem omni substantiae in subiecto non esse » (« Il non essere in un soggetto è carattere comune di ogni sostanza »): *Categ.*, cap. 5, 3a, 7; ed. cit., p. 9, riga 23.

<sup>19</sup> « Substantia autem est, quae proprie et principaliter et maxime dicitur, quae neque de subiecto praedicatur neque in subiecto est, ut aliquis homo vel aliquis equus. Secundae autem substantiae dicuntur in quibus speciebus illae quae principaliter substantiae dicuntur insunt » (« Si dice propriamente e principalmente e massimamente sostanza quella che né si predica di un soggetto [come il genere e la specie] né è in un soggetto [co-

M.: — Nulla di ciò, se ben ricordi quel che abbiamo detto, toglie a *grammatico* il carattere di sostanza, perché secondo un certo aspetto *grammatico* non è in un soggetto, è genere e specie, ed esprime l'essenza di ciò di cui si predica. Il grammatico infatti è uomo, e l'uomo è specie; è animale, e l'animale è genere; e uomo e animale esprimono l'essenza di ciò di cui si predicano. È pure individuo, come uomo e animale, poiché come un uomo determinato e un animale determinato è individuo, così anche un determinato grammatico è individuo. Socrate infatti è animale, uomo e grammatico.

D.: — Non posso negare ciò che dici.

## XI

M.: — Se non hai altri argomenti per provare che il grammatico non è uomo, prova ora che non è grammatica.

D.: — Posso farlo più facilmente indicandolo col dito che non argomentando. Spezzasti infatti tutti i miei argomenti quando mi facesti vedere che *grammatico* può significare diverse cose, e che bisogna parlare e pensare del grammatico secondo quelle diverse realtà. Ma sebbene non possa rifiutare il mio assenso, tuttavia quello che hai detto non soddisfa l'animo mio in modo tale da farlo riposare nella scoperta di quello che cercava. Sembra quasi infatti che tu non ti curi di istruirmi, ma solo di bloccare i miei argomenti. Ma come il mio compito era di esporre i motivi del mio dubbio, così il tuo era o di distruggere una delle due tesi contraddittorie o di mostrare perché non si contraddicono.

M.: — Perché non ti sembra sufficientemente dimostrata la non-contraddizione delle due tesi « grammatico è sostanza » e « grammatico è qualità », per il fatto che nell'una si deve parlare e pensare del grammatico come uomo e nell'altra del grammatico in funzione della grammatica?

me la quantità e la qualità]: per esempio un determinato uomo o un determinato cavallo. Si chiamano sostanze seconde le specie alle quali appartengono le sostanze prime »): *Categ.*, cap. 5, 2a, 12-16; ed. cit., p. 7, righe 10-15.

D.: — Perché nessuno che intenda il nome *grammatico* ignora che esso significa l'uomo e la grammatica, e tuttavia se, fiducioso in questa intelligenza, io dicessi alla gente « grammatico è una scienza utile », oppure « quest'uomo sa bene grammatico », non solo indignerei i grammatici, ma farei ridere anche gli uomini della strada<sup>20</sup>. Non sono dunque affatto disposto a credere, senza avere qualche altra ragione, che i trattatisti di logica abbiano scritto tante volte e con tanto impegno nei loro libri cose che si vergognerebbero di dire nella conversazione. Spessissimo, infatti, quando vogliono dare un esempio di qualità o di accidente dicono: come *grammatico* e simili, mentre l'uso comune del linguaggio attesta che *grammatico* è sostanza e non qualità o accidente. E quando vogliono insegnar qualcosa sulla sostanza non dicono mai: come *grammatico* o qualcosa di simile. Per giunta, se *grammatico* si deve dire sostanza e qualità perché significa uomo e grammatica, perché *uomo* non deve esser detto similmente qualità e sostanza? *Uomo* infatti significa una sostanza con tutte le differenze che ci sono nell'uomo, come la sensibilità e la mortalità. Ma, dove è scritto qualcosa sulla qualità, non si trova mai l'esempio: come *uomo*.

## XII

M.: — L'obiezione che muovi all'argomento che ho esposto per spiegare perché *grammatico* sia sostanza e qualità — e cioè che esso non si applica al nome *uomo* — dipende, credo, dal fatto che non consideri quanta diversità ci sia fra il modo in cui il nome *uomo* significa i caratteri di cui consta l'uomo e quello in cui *grammatico* significa l'uomo e la grammatica. Il nome *uomo* infatti significa direttamente e come un tutto unico i caratteri dei quali consta l'uomo. E fra questi la sostanza tiene il primo posto, perché è causa degli altri, ed è quella che li ha non come realtà delle quali abbia bisogno, ma come realtà che hanno bisogno di lei. Non vi è infatti differenza della sostanza<sup>21</sup> senza la quale non

<sup>20</sup> Mi son permessa di tradurre così *rustici*.

<sup>21</sup> *Differenza* significa carattere distintivo.

possa esserci la sostanza stessa, mentre nessuna differenza della sostanza può esistere senza di lei. E perciò sebbene tutti insieme, come un tutto unico, con un unico significato e con un unico nome siano detti *uomo*, tuttavia questo nome significa e denomina principalmente la sostanza; sicché mentre si dice correttamente: « una sostanza è uomo » e « l'uomo è sostanza », nessuno direbbe: « la razionalità è uomo » o « l'uomo è razionalità », ma si dice: « l'uomo ha la razionalità ». *Grammatico* invece non significa l'uomo e la grammatica come una cosa sola, ma significa direttamente la grammatica e indirettamente l'uomo. E sebbene questo nome denomini l'uomo, tuttavia non lo significa propriamente; sebbene significhi la grammatica, non denomina tuttavia la grammatica. Chiamo denominativo il nome col quale si chiama usualmente la cosa stessa. Nel linguaggio usuale infatti non si dice « la grammatica è il grammatico » o « il grammatico è la grammatica », ma si dice « l'uomo è grammatico » e « il grammatico è uomo ».

## XIII

D.: — Non vedo perché tu dica che *grammatico* significa direttamente la grammatica e indirettamente l'uomo, e in che modo significhi soltanto la grammatica. Come infatti l'uomo consta di animale, razionalità e mortalità, e perciò *uomo* significa queste tre cose, così il grammatico consta di uomo e grammatica, e perciò il nome *grammatico* significa l'uno e l'altra. Non si chiama mai grammatico, infatti, né l'uomo senza grammatica né la grammatica senza uomo.

M.: — Se le cose stanno come tu dici, la definizione e l'essenza del grammatico è dunque questa: uomo che sa la grammatica.

D.: — Non può esser che questa.

M.: — Dunque, poiché la grammatica distingue l'uomo grammatico dal non-grammatico, la grammatica fa essere il grammatico ed è parte della sua essenza, né può esserci o non esserci senza che venga meno lo stesso soggetto che è il grammatico.

D.: — E con ciò?

M.: — Dunque la grammatica non è accidente, ma diffe-

renza sostanziale<sup>22</sup>, e l'uomo sarà genere, il grammatico specie. Né le cose saranno diverse per la bianchezza e altri simili accidenti. Ora tutta la logica dimostra che ciò è falso.

D.: — Sebbene non possa negare ciò che tu dici, tuttavia non sono ancora persuaso che *grammatico* non significhi l'uomo.

M.: — Poniamo che vi sia un animale razionale — che però non sia uomo — il quale sappia la grammatica come un uomo.

D.: — È facile immaginarlo.

M.: — Vi sarà dunque un non-uomo che sa la grammatica.

D.: — Sì.

M.: — Ma chiunque sa la grammatica è grammatico.

D.: — Te lo concedo.

M.: — Vi è dunque un non-uomo che è grammatico.

D.: — La conclusione è corretta.

M.: — Ma tu dici che nel grammatico è implicito il concetto di uomo.

D.: — Sì.

M.: — Dunque un non-uomo è uomo, e questo è falso.

D.: — L'argomentazione conclude così.

M.: — Non vedi dunque che l'unica ragione per cui sembra che *grammatico* — più di *bianco* — significhi l'uomo è che la grammatica è un accidente solo dell'uomo, mentre la bianchezza non è solo dell'uomo?

D.: — Questo segue dalla supposizione che abbiamo fatta<sup>23</sup>. Ma vorrei che tu facessi il ragionamento senza quella supposizione.

M.: — Se *uomo* è implicito in *grammatico*, non si predica insieme con questo di un soggetto, come *animale* non si predica

<sup>22</sup> La definizione di *accidens* è appunto *quod adest et abest praeter subiecti corruptionem*: ciò che può esserci e non esserci senza che venga meno il soggetto a cui inerisce: l'uomo resta uomo sia o non sia bianco. Cfr. A. M. S. BOETHII, *In Isagogen Porphyrii Commentorum Editio secunda*, ed. Schepss-Brandt, C.S.E.L., Vienna 1906, p. 280. La differenza specifica invece, o differenza sostanziale, è quella che costituisce l'essenza del soggetto, sì che tolta la differenza, il soggetto non è più quello (e, in questo senso, *corrumpitur*, vien meno). L'uomo senza razionalità (che è la sua differenza specifica) non è più uomo.

<sup>23</sup> Che possa esserci un animale razionale che non sia uomo.

di un soggetto insieme con *uomo*, perché è implicito in *uomo*. Non si dice correttamente infatti che Socrate è uomo animale.

D.: — D'accordo.

M.: — Ma correttamente si dice che Socrate è uomo grammatico.

D.: — Sì.

M.: — Dunque *uomo* non è implicito in *grammatico*.

D.: — Vedo che questa è la conclusione.

M.: — Inoltre, se il grammatico è un uomo che sa la grammatica, *grammatico* potrà sempre essere correttamente sostituito con *uomo che sa la grammatica*.

D.: Sì.

M.: — Ora, ogni uomo che sa la grammatica è un uomo grammatico.

D.: — Sì.

M.: — Se dunque si dice correttamente: « Socrate è uomo grammatico », si dirà anche correttamente: « Socrate è uomo uomo che sa la grammatica ».

D.: — Così segue.

M.: — Ma ogni uomo che sa la grammatica è uomo grammatico.

D.: — Sì.

M.: — Dunque Socrate che è uomo che sa la grammatica, è uomo uomo grammatico. E poiché il grammatico è uomo che sa la grammatica, ne segue che Socrate è uomo uomo uomo che sa la grammatica, e così all'infinito.

D.: — Non posso ribellarmi a questa manifesta conseguenza.

M.: — Ancora: se in *grammatico* si deve intendere uomo con grammatica, anche in tutti gli altri denominativi si deve intendere ciò che è denominato con l'aspetto da cui viene la denominazione.

D.: — Così pensavo.

M.: — Dunque *odierno* significa ciò che si chiama odierno<sup>24</sup> e oggi.

<sup>24</sup> Per esempio un avvenimento, poniamo la dichiarazione di un uomo politico, o il temporale o che so io (si dice infatti: la dichiarazione odierna, il temporale odierno, ecc.).

D.: — E poi?

M.: — *Odierno* significa dunque qualcosa col tempo.

D.: — Necessariamente.

M.: — E allora *odierno* non è nome, ma verbo, perché è una parola che significa implicitamente il tempo<sup>25</sup>, e non è un discorso completo<sup>26</sup>.

## XIV

D.: — Mi hai dimostrato sufficientemente che *grammatico* non significa l'uomo.

M.: — Vedi dunque perché ho detto che *grammatico* non significa l'uomo.

D.: — Lo vedo, e aspetto che tu mi faccia vedere che *grammatico* significa la grammatica.

M.: — Non dicevi prima che *grammatico* significa « uomo che sa la grammatica »?

D.: — E lo credevo.

M.: — Ma ora è provato che non significa l'uomo.

D.: — Sì.

M.: — Che ci resta allora?

D.: — Che significhi solo « chi sa la grammatica ».

M.: — Dunque significa la grammatica.

D.: — Hai dimostrato validamente che *grammatico* non denomina la grammatica, ma l'uomo, e non significa l'uomo, ma

<sup>25</sup> « Nomen ergo est vox significativa secundum placitum sine tempore, cuius nulla pars est significativa separata... Verbum autem est quod consignificat tempus, cuius pars nihil extra significat » (« Il nome è la parola con significato stabilito per convenzione, senza tempo, le cui parti prese separatamente non hanno significato... Il verbo è la parola che significa implicitamente il tempo; le sue parti prese separatamente non hanno significato »): ARISTOTELIS, *De interpretatione*, cap. 2, 16a, 19-20; cap. 3, 16b, 6-8; A. M. S. BOETHII, *Commentarii in librum Aristotelis Περὶ ἑρμηνείας*, I ed., rec. C. Meiser, Teubner, Lipsiae 1877, pp. 45 e 55.

<sup>26</sup> « Oratio autem est vox significativa, cuius partium aliquid significativum est ut dictio, non ut affirmatio » (« Discorso è la parola con significato, di cui alcune parti prese separatamente hanno significato come espressione, non come affermazione »): *De interpret.*, 16 b, 26-27; trad. di Boezio cit., p. 66.

la grammatica. Ma poiché hai detto che *grammatico* significa direttamente la grammatica e indirettamente l'uomo, ti chiedo di farmi vedere la distinzione fra questi due modi di significare, affinché io possa capire come mai *grammatico* non significhi ciò che in certo modo significa e denomini ciò che non significa.

M.: — Se in una casa c'è un cavallo bianco, e tu non lo sai, e uno ti dice: « In questa casa c'è un bianco o una cosa bianca », sai forse per questo che c'è un cavallo ?

D.: — No. Infatti sia che *bianco* significhi la bianchezza sia che significhi un soggetto in cui è la bianchezza, io non concepisco l'essenza di nessuna cosa determinata se non quella del color bianco.

M.: — Anche se tu pensi qualcos'altro oltre al colore, è certo tuttavia che, col nome *bianco*, non pensi l'essenza di ciò in cui è il colore.

D.: — Certo. Infatti anche se mi si presenta alla mente un corpo o una superficie (perché so per esperienza che in questi è di solito la bianchezza), tuttavia la parola *bianco* non significa nulla di ciò, come è stato dimostrato per *grammatico*. Ma aspetto ancora che tu mi faccia vedere che ha un significato.

M.: — Se vedi fermi uno accanto all'altro un cavallo bianco e un bue nero, e uno ti dice, riferendosi al cavallo: « Picchialo! » senza indicarti con nessun segno il cavallo, tu protresti capire che egli parla del cavallo ?

D.: — Io no.

M.: — Ma se quando gli domandi: « Chi devo picchiare ? » ti risponde: « Quello bianco », tu capisci di chi parla ?

D.: — Col nome *bianco* intendo il cavallo.

M.: — Dunque il nome *bianco* significa il cavallo.

D.: — Sì.

M.: — E non vedi che lo significa in modo diverso da quello del nome *cavallo* ?

D.: — Lo vedo. Il nome *cavallo* infatti, anche prima che io sappia che il cavallo è bianco, significa la sostanza del cavallo direttamente e non indirettamente, cioè mediante la conoscenza che quel cavallo è bianco. Poiché infatti il nome *bianco* significa soltanto quel che significa il discorso « ciò che ha la bianchezza », come questo discorso mi dà la nozione della bianchezza e non

della cosa che ha la bianchezza, così è pure di quel nome. Ma poiché so che la bianchezza è nel cavallo, e lo so mediante qualcosa di diverso dal nome *bianco* (lo so, per esempio, dalla vista), quando, mediante questo nome, ho la nozione della bianchezza, intendo anche il cavallo perché so che la bianchezza è nel cavallo; lo intendo, cioè, mediante qualcosa di diverso dal nome *bianco* col quale tuttavia è denominato il cavallo.

## XV

M.: — Vedi dunque come *bianco* non significhi ciò che pure in qualche modo significa, e denomini ciò che non significa.

D.: — Vedo anche questo. Significa infatti e non significa, perché non significa il cavallo direttamente, ma indirettamente, e tuttavia il cavallo è denominato bianco. E ciò che vedo a proposito del *bianco* lo capisco anche del *grammatico* e in altri denominativi simili. Perciò mi sembra che il significato dei nomi si possa distinguere in diretto e indiretto.

M.: — Considera anche che, di questi due, il significato diretto è essenziale alle parole con significato, l'altro è accidentale. Quando, infatti, definendo il nome o il verbo, si dice che è parola con significato, si deve intendere: con significato diretto. Se invero nella definizione del nome o del verbo fosse compreso il significato indiretto, *odierno* non sarebbe nome, ma verbo. Talora significa infatti indirettamente qualcosa col tempo, come ho detto prima, e il significare il tempo è proprio del verbo e non del nome.

## XVI

D.: — Quello che dici è chiaro. Ma l'animo non accetta senza difficoltà la tesi che *grammatico* sia qualità, sebbene significhi la grammatica, o che l'uomo solo (cioè senza grammatica) sia grammatico, sebbene sia stato dimostrato che l'uomo insieme con la grammatica non è grammatico; dal che segue che l'uomo solo è grammatico; visto che non può esser grammatico se non o solo o con la grammatica. Sebbene infatti il nome *grammatico* signi-

fichi la grammatica, tuttavia, a uno che domandasse cosa sia il grammatico, non si risponderebbe convenientemente dicendo che è grammatica, o qualità. E se nessuno è grammatico se non partecipando della grammatica, ne segue che l'uomo non è grammatico se non con la grammatica.

M.: — L'affermazione che l'uomo solo (cioè senza grammatica) è grammatico, per quanto basta a risolvere il tuo problema, può essere intesa in due modi: uno vero e uno falso. Si può dire che l'uomo solo è grammatico, perché, solo, è colui che ha la grammatica<sup>27</sup>. La grammatica, infatti, né sola né con l'uomo, ha la grammatica. Ma l'uomo solo, cioè senza grammatica, non è grammatico perché senza grammatica nessuno può esser grammatico. Similmente colui che guida un altro, precedendolo, precede lui solo, perché chi segue non precede, né separatamente né in modo tale che i due costituiscano un unico che precede; e tuttavia se fosse solo non precederebbe, perché non ci può essere chi precede se non c'è chi segue. Quando poi si dice che *grammatico* è qualità, l'affermazione non è corretta se non secondo il trattato di Aristotele sulle *Categorie*<sup>28</sup>.

## XVII

D.: — Ma quel trattato non dice forse che tutto ciò che è, o è sostanza o quantità o qualità ecc.?<sup>29</sup> Se dunque l'uomo solo è grammatico, la sostanza sola sarà grammatico. In che modo allora, secondo quel trattato, *grammatico* è qualità e non sostanza?

M.: — Sebbene quel trattato voglia dire che tutto ciò che è appartiene a una di quelle categorie, tuttavia l'intento principale di Aristotele, in quel libro, non è quello di dimostrare questa

<sup>27</sup> Cioè: alla domanda « Chi è il grammatico? » si deve rispondere: « L'uomo ». È l'uomo in quanto tale, l'uomo « solo », il soggetto di quella qualità che è la grammatica.

<sup>28</sup> « . . . qualità è bianco, grammatico »: *Categ.*, cap. 4, 1 b, 29 (« Qualitas ut album, grammaticum »). Così nella edizione della traduzione boeziana in MIGNE, *Patrologia Latina*, vol. 64, col. 180 A. Il *grammaticum* manca nell'ed. Minio-Paluello, sia della *translatio Boethii*, p. 7, riga 1, sia della *editio composita*, p. 43, riga 24.

<sup>29</sup> Cfr. n. 30.

tesi, ma di dimostrare che ogni nome o verbo significa una di queste categorie. Non intendeva infatti dimostrare che cosa siano le varie realtà, né che cosa le parole denominino, ma che cosa significhino. Ma poiché le parole significano cose, dicendo cosa significano le parole fu necessario che dicesse cosa siano le cose. Per tacer d'altro, infatti, la stessa divisione che fa all'inizio del trattato delle *Categorie* dimostra a sufficienza quello che ho detto. Non dice infatti: le cose sono o sostanza o quantità ecc., né dice: ciò che è espresso con termini che non implicano un giudizio<sup>30</sup> è denominato o sostanza o quantità ecc.; ma dice: « Ciò che è espresso con termini che non implicano un giudizio significa o la sostanza o la quantità ecc. ».

D.: — L'osservazione mi persuade.

M.: — Quando dunque Aristotele dice: « Ciò che è espresso con termini che non implicano un giudizio significa o la sostanza o la quantità ecc. », a quale significato allude, secondo te: a quello per cui le parole significano direttamente e che è loro essenziale, o a quello indiretto e accidentale?

D.: — A quello che egli stesso assegna a quelle parole definendo il nome e il verbo, cioè al significato diretto.

M.: — E credi che egli nel seguito del trattato abbia mutato l'oggetto indicato nella divisione iniziale o che qualcuno di coloro che seguendo Aristotele scrissero di logica la pensasse diversamente da lui, a questo proposito?

D.: — I loro scritti non permettono in alcun modo una simile opinione, poiché non se ne trova uno che abbia presentato un termine per spiegare ciò che il termine significa indirettamente, ma sempre per spiegare ciò che esso significa direttamente. Chi infatti vuol spiegare cosa sia la sostanza non porta mai come esempio *bianco* o *grammatico*, ma porta questi esempi e simili per spiegare cosa sia la qualità.

<sup>30</sup> « Eorum quae secundum nullam complexionem dicuntur singulum aut substantiam significat aut quantitatem aut qualitatem . . . »: *Categ.*, cap. 4, 1 b, 25-26; ed. cit., p. 6, righe 27-28. *Complexio* è il giudizio, o meglio l'enunciazione, cioè il *dictum* che esprime una affermazione o una negazione. *Ea quae secundum nullam complexionem dicuntur*, sono quindi i termini esprimenti una nozione, un concetto, come appunto *uomo*, *bianco* ecc., ma che non connettono queste nozioni in un giudizio: non dicono p. es.: « l'uomo è bianco » o « l'uomo non è bianco ».

## XVIII

M.: — Se, dunque, dopo aver proposto la divisione di cui si diceva, ti domando cosa sia *grammatico* secondo questa divisione e secondo coloro che la seguono scrivendo di logica, che cosa ti domando, e che cosa mi risponderai?

D.: — La domanda si riferisce senza dubbio o alla parola o alla realtà significata. E perciò, siccome abbiamo visto che *grammatico*, secondo quella divisione, non significa l'uomo ma la grammatica, ti risponderò senza esitare che significa la qualità, se me lo domandi della parola, che è qualità, se me lo domandi della realtà significata.

M.: — Ma non sai che Aristotele nel medesimo libro chiama le parole col nome delle cose che significano, non delle cose che denominano soltanto? Per esempio quando dice: « Ogni sostanza sembra significare un individuo »<sup>31</sup> vuol dire: « ogni parola che significa la sostanza... »; e così indica o piuttosto spiega le cose — come hai ricordato prima — solo con le parole che le significano, non con quelle che le denominano.

D.: — Lo so. Quindi, o ci si riferisca alla parola o alla realtà, quando si chiede cosa sia *grammatico*, secondo il trattato di Aristotele e secondo i suoi seguaci, si risponde correttamente: è qualità, e tuttavia secondo ciò che è denominato è in verità sostanza.

M.: — È così. Non ci deve dunque imbarazzare il fatto che ciò che i logici scrivono sulle parole in quanto significative sia diverso dall'uso che ne fanno quando parlano adoperandole come denominativi: anche i grammatici parlano della forma delle parole diversamente da ciò che le cose sono realmente. Dicono per esempio che *sasso* è maschile, *pietra* femminile, *mancipium* neutro; *temere* è attivo, *esser temuto* passivo, ma nessuno dice che il sasso sia un maschio, la pietra una femmina, *mancipium* né maschio né femmina; che il temere sia un fare e l'esser temuto sia un patire.

<sup>31</sup> « Omnis autem substantia videtur hoc aliquid significare »: *Categ.*, cap. 5, 3 b, 10; ed. cit., p. 10, riga 29.

## XIX

D.: — Ragioni manifeste non mi permettono di mettere in dubbio nulla di ciò che mi hai detto. Ma c'è ancora una cosa che vorrei sapere in questo problema. Se infatti *grammatico* è qualità perché significa una qualità, non vedo perché *armato* non debba essere sostanza, dato che significa una sostanza. E se *armato* è un avere<sup>32</sup> perché significa l'aver qualcosa, non vedo perché *grammatico* non sia un avere, dato che significa l'aver qualcosa. Infatti, esattamente come si prova che *grammatico* significa una qualità, perché significa colui che ha una qualità, così *armato* significherà una sostanza, perché significa colui che ha una sostanza, cioè le armi. E come si dimostra che *armato* significa un avere perché significa colui che ha le armi, così *grammatico* significherà un avere, perché significa colui che ha una scienza.

M.: — Considerato questo tuo argomento non posso negare che o *armato* è sostanza o *grammatico* è avere.

D.: — E allora vorrei sapere da te se una medesima realtà possa appartenere a diverse categorie.

M.: — Non credo che una medesima realtà possa appartenere a diverse categorie, anche se in certi casi ciò possa essere messo in dubbio; ma credo pure che la questione esiga una discussione più estesa e profonda di quella che abbiamo affrontata in questo nostro breve discorso. Non vedo tuttavia che cosa impedisca a una medesima parola di sottostare a più categorie, purché significhi più cose non come costituenti un'unica realtà<sup>33</sup>. Per esempio, *bianco* può esser detto qualità e avere, perché non significa la qualità e l'aver come costituenti un'unica realtà a quel modo che *uomo* significa come unica realtà la sostanza e la qualità di cui consta l'uomo. Ciò che infatti è denominato *uomo* è un'unica

<sup>32</sup> ἔχειν, una delle dieci categorie aristoteliche, della quale l'Autore delle *Categorie* porta come esempio: portar le scarpe, essere armato (*Categ.*, cap. 4, 2a, 3): « Habere, ut calciatus, armatus »; ed. cit., p. 7, riga 3.

<sup>33</sup> Traduco *unum* con *unica realtà*, e tradurrò *unum aliquid* o *unum quiddam* con *unica realtà sostanziale*.

realtà sostanziale costituita da quel che abbiamo detto prima; invece ciò che è chiamato *bianco* non è un'unica realtà sostanziale costituita di avere e di qualità, poiché non si chiama *bianco* se non ciò che ha la bianchezza, la quale non è costituita di avere e di qualità.

E perciò se uno dicesse: *uomo* è sostanza e *uomo* è qualità, la medesima cosa significata e denominata *uomo* sarebbe detta sostanza e qualità, il che sarebbe contraddittorio. — Quando invece diciamo che *bianco* è qualità e avere, non diciamo che ciò che si chiama « bianco » sia qualità e avere, ma che il nome *bianco* può significare qualità e avere, e questo non è contraddittorio.

D. : — Perché allora *uomo* non è sostanza e qualità, secondo la divisione di Aristotele, visto che significa l'una cosa e l'altra, a quel modo che *bianco* può essere qualità e avere perché li significa entrambi?

M. : — Credo che a questa domanda risponda sufficientemente quello che ho detto sopra, e cioè che *uomo* principalmente significa una sostanza, e che quell'unica realtà che significa è sostanza, e non qualità, ma realtà qualificata; *bianco* invece non ha un significato principale, ma significa ugualmente una qualità e un avere, e dai due non risulta un'unica realtà che sia piuttosto l'uno che l'altro e sia significata da *bianco*.

## XX

D. : — Vorrei che tu mi spiegassi più chiaramente perché le due cose significate da *bianco* non costituiscono un'unica realtà sostanziale.

M. : — Se costituissero un'unica realtà, questa sarebbe o sostanza o una delle altre categorie.

D. : — Non potrebbe essere altro.

M. : — Ma dall'avere e dalla bianchezza non risulta nessuna nuova categoria.

D. : — Son d'accordo.

M. : — E ancora: un'unica realtà non risulta di più elementi se non o per composizione di parti che appartengano a una medesima categoria — come l'animale consta di corpo e di anima —

o per l'unirsi di genere e differenze (una o più) come il corpo e l'uomo, o per specie e collezione di proprietà, come Platone<sup>34</sup>. Ma la qualità e l'avere significati da *bianco* né appartengono a una sola categoria, né stanno fra loro come genere e differenza, né come specie e collezione di proprietà, né sono differenze del medesimo genere, ma sono accidenti del medesimo soggetto, non significato tuttavia da *bianco*, perché *bianco* significa solo un avere e una qualità. Quindi non risulta un'unica realtà da ciò che *bianco* significa.

D. : — Sebbene mi sembri che la ragione concluda conformemente al tuo discorso, vorrei pur sentire cosa risponderesti a uno che muovesse questa obiezione alla tesi che *bianco* significa soltanto avere e qualità: poiché *bianco* è ciò che ha la bianchezza, *bianco* non significa determinatamente questo o quest'altro che abbia bianchezza — poniamo un corpo — ma solo indeterminatamente, qualcosa che ha la bianchezza. E perciò, siccome tutto ciò che ha bianchezza è qualche cosa, è necessario che *bianco* sia qualcosa che ha la bianchezza. *Bianco*, insomma, o significa qualcosa che ha la bianchezza o non significa nulla. E poiché non si può pensare che il nulla abbia la bianchezza, è necessario che *bianco* significhi qualcosa che ha la bianchezza.

## XXI

M. : — Non si tratta di vedere se chi è bianco sia qualcosa o sia chi ha, ma di vedere se questo nome implichi nel suo significato ciò che si dice *qualcosa* o *chi ha* — come *uomo* implica *animale* — sì che, come *uomo* è « animale razionale mortale », così *bianco* sia « qualcosa che ha la bianchezza » o « chi ha la bianchezza ». Una cosa ha infatti necessariamente tanti caratteri che tuttavia non sono significati nel nome della cosa stessa. È necessario infatti che ogni animale abbia un colore e sia razionale o irrazionale, ma il nome *animale* non significa nessuno di

<sup>34</sup> Platone — esempio di individuo umano — è *lui* perché alla sua natura specifica di uomo si aggiunge una collezione di proprietà che lo distingue da ogni altro uomo.

questi caratteri. Perciò, sebbene bianco non sia se non qualcosa che ha la bianchezza e chi ha la bianchezza, non è però necessario che *bianco* significhi questo. Poniamo infatti che *bianco* significhi « qualcosa che ha la bianchezza »: qualcosa che ha la bianchezza non è altro che qualcosa di bianco.

D.: — Non può essere altro.

M.: — *Bianco* dunque significa sempre « qualcosa di bianco ».

D.: — Sì.

M.: — Dove dunque sta *bianco* si potrà sempre assumere, in luogo di *bianco*, « qualcosa di bianco ».

D.: — Così segue.

M.: — Dunque quando si dice « qualcosa di bianco » si potrà pure dire correttamente: « qualcosa qualcosa di bianco », e quando si dice due volte, si potrà dire tre, e così all'infinito.

D.: — Questa conclusione è conseguente, ma assurda.

M.: — Così pure poniamo che *bianco* sia « chi ha la bianchezza ». Ma « chi ha » non è altro che « l'avente ».

D.: — Non può essere altro.

M.: — Dunque *bianco* è « chi è avente la bianchezza ».

D.: — Sì.

M.: — Ma quando si dice « avente la bianchezza », questo discorso non significa altro che « bianco ».

D.: — È così.

M.: — *Bianco* è dunque identico con « chi è bianco ».

D.: — Sì.

M.: — Dovunque sta *bianco* si può assumere, in luogo di *bianco*, « chi è bianco ».

D.: — Non posso negarlo.

M.: — Se dunque *bianco* è « chi è bianco », è anche « chi è chi è bianco ». E, se è così, è anche « chi è chi è chi è bianco » e così all'infinito.

D.: — Anche questa conclusione non è meno conseguente né meno assurda di quella che diceva « qualcosa è qualcosa ».

M.: — Se dunque uno dice che *bianco* o significa « qualcosa che ha la bianchezza » o non significa nulla, l'obiezione può essere intesa in due sensi: il primo è questo: *bianco* o significa « qualcosa che ha », o significa « un non-ente che ha » — intendo *non-ente*

come termine infinito<sup>35</sup>. In questo senso la divisione non è esauriente né vera, e quindi non prova nulla. È come se uno dicesse: un cieco o vede qualcosa o vede un non-ente. Il secondo senso è questo: *bianco* o significa « qualcosa che ha » o non significa; e in questo senso la divisione è esauriente e vera, ma non contrasta con quello che ho detto.

D.: — È manifesto che *bianco* non significa « qualcosa che ha la bianchezza » né « chi ha la bianchezza », ma significa solo « avente bianchezza »; significa cioè una qualità e un avere, dai quali soltanto non risulta un'unica realtà sostanziale, e perciò *bianco* è l'uno e l'altro<sup>36</sup> perché significa l'uno e l'altro. E vedo che questo argomento vale per tutti i termini semplici che similmente significano più elementi dai quali non risulta un'unica realtà; né credo si possano muovere fondate obiezioni a ciò che hai affermato in questa discussione.

M.: — Neppure a me sembra, ora. Ma poiché sai quanto i logici oggi discutano la questione da te proposta, non voglio che tu sia così attaccato a ciò che abbiamo detto da sostenerlo con pertinacia se uno fosse capace di confutarlo con argomenti più validi e di fondare conclusioni diverse. E se avverrà questo, riconoscerai che questi discorsi ci hanno giovato almeno come esercizio di discussione.

<sup>35</sup> Ossia come *non-uomo*, *non-verde*, e simili.

<sup>36</sup> « Avere » e « bianchezza ».